

Giorgio La Malfa: «Da noi bisognerebbe fare di più per la crescita. Non bastano le promesse»

«Ma Berlino fa solo pretattica, poi eviterà l'effetto domino»

«La Bundesbank sa benissimo che l'uscita di un Paese dall'Euro finirebbe per destabilizzare tutti gli altri. Ma vuole dettare le regole»

di **Errico Novi**

ROMA. «C'è un detto tipicamente romano che pare fatto apposta per inquadrare i limiti dell'Europa e dell'Italia: passi un angelo e dica amen, recita il detto. Significa: speriamo che accada un miracolo». Giorgio La Malfa è scettico e non allarmista nello stesso tempo. Scettico perché appunto incenerisce le prospettive di crescita, quelle italiane innanzitutto, con la citazione popolare. Non allarmista perché, pur in un quadro definito di «fallimento dell'Euro», minimizza gli avvertimenti della Bundesbank.

Come giudica l'alt pronunciato dalla Banca centrale tedesca rispetto all'ipotesi del tetto sugli spread?

È un no concepito in realtà per fissare semplicemente un confine. La Bundesbank vuole ricordare a Draghi che sulla durata e la quantità degli interventi vanno rispettati dei limiti. Deve trattarsi di azioni segnate dal carattere di eccezionalità, non devono costituire precedenti.

Non è un "no" ma un sì condizionato, dunque?

Credo che in Germania, e mi riferisco sia al governo che alle istituzioni finanziarie, siano consapevoli del fatto che il default di un Paese dell'Eurozona, anche della Grecia, innescherebbe un meccanismo incontrollabile. Sanno che i mercati, qualora vedessero davvero nell'Euro una preda da azzannare, non lasceranno nulla. Caduto il primo Paese cadrebbero anche i successivi, uno dopo l'altro come gli indiani di Agatha Christie. Il problema casomai è politico.

In che senso?

Il paradosso è questo: le voci che risuonano più severe, Bundesbank compresa, corrispondono in realtà ai punti di vista più preoccupati, e dunque alla sostanziale volontà di puntellare la moneta unica. Ma una diffusa ostilità alla difesa dell'Euro serpeggia tra i cittadini e le opinioni pubbliche europee. Ne sono espressione quelle posizioni di dissenso emerse all'interno dello stesso partito di Angela Merkel.

E questo quanto mette a rischio la costruzione europea?

Altro che rischio: la moneta unica è morta. È un edificio che non si regge più in piedi. Ma resta sospeso tra il fallimento e l'imprevedibilità degli scenari successivi. Quando ci si trova con una costruzione dalle fragili fondamenta, diciamo pericolante, si valuta sempre con attenzione se procedere davvero all'abbattimento, per i costi che ne verrebbero. Ecco, la comunità finanziaria tedesca, e lo stesso governo di Berlino, si rendono

conto di come l'uscita dall'euro sia un'incognita terribile per i tassi di finanziamento delle imprese nazionali e per i bilanci delle banche. Certo però alla lunga la debolezza dello spirito di solidarietà rischia di pesare. I padri dell'Euro peccarono di presunzione, ritennero che le inevitabili difficoltà successive all'introduzione della moneta unica sarebbero state affrontate e superate una per volta. Ma

se non c'era una solidarietà di fondo al tempo del Trattato di Maastricht, figurarsi adesso che l'Eurozona è a 17.

Da Rimini, Passera ha detto che negli ultimi vent'anni lo Stato italiano si è giocato il futuro pur di difendere la spesa corrente, e che appena possibile si dovrà ridurre la zavorra fiscale. Come, secondo lei?

Mi permetto di rispondere con la seguente considerazione generale: all'atto dell'insediamento il governo Monti si è impegnato in Parlamento a perseguire tre obiettivi, ossia equità, rigore e sviluppo. Difficile giudicare quanto sia stato raggiunto il primo, di sicuro si è puntato tutto sul secondo, mentre sullo sviluppo, devo purtroppo rilevare, non si è fatto nulla e non si sa neppure da dove cominciare.

Cosa è mancato secondo lei?

La capacità di dire che per ogni euro recuperato, cinquanta centesimi bisognava investirli. La capacità di dirlo all'Europa, è mancata. Lo stesso Passera afferma che in futuro verranno abbassate le tasse, ma i ministri non dovrebbero mai parlare al futuro, quella è l'arte dei politici, ai ministri tocca esprimersi al passato e dire cosa si è già fatto.

Possibile ipotizzare che da una ulteriore revisione della spesa o dalla cessione di stock vengano risorse per la crescita?

Delle due l'una: o il governo pensa davvero che il taglio dei tribunali minori e dei giudici di pace basti a liberare risorse per lo sviluppo, e qui intervengo appunto il detto romano "passi l'angelo e dica amen", cioè speriamo nel miracolo, oppure semplicemente Monti sa che servirebbe altro ma non lo fa per timore della reazione tedesca. La prima

risposta ha un qualche fondamento di verità, cioè davvero questo esecutivo è animato da una fede liberalizzatrice inconsueta, come è venuto a testimoniare l'esecutivo in aula quando ha replicato per esempio a mie interpellanze, ma temo che la seconda ipotesi pesi più di tutto il resto. Una larga maggioranza ha sostenuto Monti convinta che avesse l'autorevolezza

per far passare in Europa una linea diversa, che coniugasse rigore e crescita. Non è stato così, non vedo l'intenzione di utilizzare un po' di risorse per investimenti pubblici. Vedo incombere inesorabile lo spettro della Germania che pretende il rigore subito. Torniamo al fallimento di un'Europa in cui la solidarietà scarseggia e la paura decide tutto.

«Ci frena il timore che il minimo intervento statale per lo sviluppo ci procuri in Europa le solite critiche»



finlandese, pensano: gli abitanti dei paesi indebitati anziché prendersela con le proprie classi dirigenti, incapaci e ladre, scariandole nelle urne con un voto deciso e chiaro, se la prendono con Berlino e il rigore. È la prova che non meritano alcun rispetto. E questa mentalità in tempi di crisi si accentua, rendendo ogni mediazione politica assai complessa. Chi sembra aver centrato il problema sulla Grecia nella sua complessità è Junker, presidente dell'Eurogruppo. L'uscita di Atene dall'Euro sarebbe «tecnicamente gestibile, ma politicamente ingestibile e rischiosa in modo incalcolabile». Per Junker l'uscita sarebbe possibile «solamente se ci fosse un rifiuto totale della Grecia nel proseguimento della fase di consolidamento del bilancio e delle riforme». Staremo a vedere. Però sembra che il governo di Atene abbia sentito, perché la risposta è stata quasi immediata.

La Grecia infatti sarebbe in procinto di identificare tutti i settori in cui operare i tagli alla spesa pubblica per complessivi 11,5 miliardi di euro richiesti dalla troika (Ue, Fmi e Bce) per ottenere altri aiuti dai creditori internazionali. Lo riferivano ieri i quotidiani ellenici citando fonti del ministero delle Finanze, secondo cui all'appello mancherebbero ancora tagli per soli 700 milioni di euro. Nessun commento, invece, a quanto affermato sabato dall'onnipresente settimanale tedesco *Spiegel*, secondo cui la Grecia avrebbe bisogno di più denaro, in quanto nel loro ultimo sopralluogo gli esperti della troika hanno scoperto un "buco" di 2,5 miliardi di euro nel fabbisogno di Atene per il prossimo biennio. Spostando così l'asticella da 11,5 miliardi di euro a 14 miliardi. Tanto per terrorizzare ulteriormente i tedeschi.

Secondo le stesse fonti, nel pacchetto allo studio degli esperti del ministero sarebbero previsti significativi tagli agli stipendi del settore pubblico (passeranno?), alle pensioni e una notevole riduzione dei dipendenti statali (sarà dura). Al termine di una riunione tenutasi venerdì notte al ministero delle Finanze, si era appreso che tagli per un ammontare di 10,8 miliardi di euro erano già stati concordati a livello tecnico, mentre le decurtazioni per recuperare i restanti 700 milioni sarebbero state discusse in un incontro in programma ieri. Prima di essere presentate in Parlamento per il voto, comunque, le misure proposte dovranno essere approvate dai due leader che appoggiano il governo di coalizione del premier conservatore Antonis Samaras, il socialista Evangelos Venizelos (Pasok) e Fotis Kouvelis (Sinistra Democratica). E non sarà certo una passeggiata.